

Il sogno della scuola

Pierantonio Frare

Anch'io coltivo un sogno, come Martin Luther King; e anche il mio sogno riguarda un nucleo centrale della vita della nostra nazione. Sogno che venga un giorno in cui il Presidente del Consiglio (non il premier, né il primo ministro: l'ho imparato a scuola, che c'è differenza) del Governo italiano vada in televisione e ricordi agli italiani la centralità della scuola e l'importanza di tutti coloro che vi lavorano; e, poiché non basterà una volta, ci vada a ripeterlo con regolarità. Sogno che ricordi agli italiani il debito che hanno contratto con le loro maestre e i loro maestri, con le loro professoresse e i loro professori di ogni ordine e grado. Ne avranno incontrati di tutti i tipi, di buoni e anche di grami, come accade in ogni ambiente di lavoro: ma a quanti di loro quanti di noi devono un aiuto decisivo, il consiglio che li ha tirati fuori dalle secche di una situazione difficile, l'ascolto attento, partecipe e disponibile? Soprattutto, la continua e paziente dedizione alla classe nel suo insieme e ad ogni singolo alunno, dentro e fuori delle aule scolastiche; l'ostinazione ad insegnare anche a chi non vuole imparare, perché pure lui potesse, come tutti, beneficiare di quel sapere che è lo strumento più importante per diventare molto più che lavoratori, a qualunque livello professionale: lo strumento per diventare uomini e donne. Imperfetti, senz'altro, ma uomini e donne che contribuiscono alla edificazione di una società migliore.

Coltivo il sogno che, grazie a questo continuo richiamo del Presidente del Consiglio, gli insegnanti che sono già motivati resistano alle difficoltà crescenti che vengono da una struttura sociale che sempre più sembra nemica del loro lavoro; e che quelli che motivati non sono, o non sono più, per ragioni facilmente comprensibili, recuperino il valore del loro straordinario lavoro, vi si dedichino di nuovo con passione e competenza: trasmettere ai giovani i fondamenti del sapere di una intera civiltà, educarli al bello, al vero, al bene è un compito di estrema importanza.

Assieme a molte delusioni, il suo assolvimento regala anche straordinarie gratificazioni. Occorre avere fiducia nei giovani: di solito, a richieste esigenti avanzate da persone credibili rispondono con generosità ed entusiasmo.

Coltivo il sogno che le parole del Presidente del Consiglio facciano riflettere i genitori: quelli che già sono convinti del ruolo decisivo della scuola per la formazione umana e culturale dei loro figli perché si facciano a loro volta portatori di questa verità e siano solidali con gli insegnanti; quelli che ritengono che la scuola sia una perdita di tempo e i professori una massa di imbecilli fannulloni perché riconsiderino le loro convinzioni, cercando di usare il loro cervello e di sottrarsi al luogo comune di una facile e generica condanna. Il lavoro dell'insegnante è difficile, stretto com'è tra pressioni provenienti da ogni parte: il preside a cui deve rispondere, i genitori che spesso vogliono intervenire su ogni scelta, gli adempimenti burocratici sempre più pressanti, infine, ma soprattutto, il gruppo classe e i singoli studenti, ciascuno dei quali è differente dall'altro e ciascuno dei quali richiede attenzioni e interventi diversi. Tutto questo deve poi misurarsi con la necessità di svolgere il programma scolastico, in un tempo scuola che si riduce continuamente, grazie a iniziative più o meno provvide, a partire dall'alternanza scuola-lavoro.

Coltivo il sogno che un Consiglio dei Ministri ormai convinto, grazie alle parole del Presidente del Consiglio (del resto, quello attuale è un professore universitario...) del ruolo centrale della scuola stanzi fondi adeguati per gli edifici scolastici: luoghi nella maggior parte dei casi vecchi se non vetusti, nati per altre esigenze e malamente adattati alla nuova funzione, troppo piccoli o troppo grandi, mal riscaldati e privi di aria condizionata, addirittura spesso insicuri, di certo quasi mai antisismici. Coltivo il sogno che l'attenzione con cui salvaguardiamo i nostri figli dai mille pericoli della vita quotidiana non

venga sospesa, come per incanto (ma è sciagurata noncuranza), di fronte agli edifici scolastici, nei quali pure i ragazzi trascorrono gran parte della giornata. Una buona scuola è anche un buon edificio scolastico, nel quale sia gradevole passare le ore, senza rischiare di farsi male per qualche cedimento, senza rischiare di morire per una scossa tellurica, senza patire troppo caldo o troppo freddo, senza dover prendere in spalla i disabili perché mancano gli ascensori ecc. ecc. Questo sogno stava diventando realtà, con il piano del precedente governo per il risanamento degli edifici scolastici, che qualche risultato lo ha dato. Si può sapere se procede o se è stato messo in un cassetto, forse per finanziare altre spese?

Coltivo il sogno che un paese finalmente convinto della delicatezza del ruolo degli insegnanti smetta di ripetere il luogo comune delle lunghe ferie e dello scarso lavoro, decidendosi finalmente a misurare la qualità di una insegnante non generalizzando a partire dal più lavativo tra essi (ce ne sono, ma non più che in ogni azienda), ma esaminando con attenzione l'impegno dell'insegnante medio. Per citare Floris, dire che un insegnante lavora diciotto ore la settimana (quelle di lezione in classe) "sarebbe come dire che io lavoro tre ore e mezza la settimana, Lilli Gruber o Enrico Mentana mezz'ora al giorno e così via: il tempo in cui siamo in video. Sarebbe bello, ma non è così. I programmi televisivi vanno preparati, e anche le lezioni" (Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia, Milano 2018, p. 37).

Coltivo il sogno che si metta un punto fermo alla babele del percorso formativo richiesto a un insegnante per entrare in ruolo. Attualmente, le continue riforme ministeriali, scritte per lo più talmente male da prestare il fianco a ricorsi che impongono di ricominciare da capo, hanno provocato una tale varietà di precari e di abilitati che il caos regna sovrano; e l'incertezza normativa impedisce a chiunque una minima programmazione della propria esistenza, oltre che riverberarsi negativamente sul buon funzionamento della scuola. Ogni ministro ultimo arrivato, anziché preoccuparsi di semplificare, introduce riforme con le quali pretende di passare alla storia: otterrebbe lo scopo, e avrebbe in più anche la gratitudine di tutto il mondo scolastico, se si dedicasse alla semplificazione normativa e

se rinunciasse a qualsiasi velleità riformatrice per tutto il tempo del suo mandato.

Da ultimo, poiché i sogni risentono anche dei residui diurni, coltivo il sogno che una società finalmente convinta, grazie agli interventi del Presidente del Consiglio, della centralità della scuola, possa accettare o addirittura chiedere un adeguamento degli stipendi dell'insegnante italiano alla media degli stipendi dei colleghi europei: se non all'inizio, almeno nel corso della carriera. Addirittura – ma questo è un sogno al quadrato, adesso che questa possibilità è di fatto negata anche ai professori universitari – che agli insegnanti sia concesso l'anno sabbatico: ogni sette anni, un anno di congedo dall'insegnamento, per dedicarsi all'aggiornamento: letture, studio, frequenza di convegni e/o di aule universitarie, dove rendere sempre più profondo e vivo il proprio sapere, per poterlo meglio trasmettere ai ragazzi, che cambiano in continuazione e che hanno bisogno di insegnanti capaci di mettere a contatto il passato e il presente.

Un sogno, certo; ma non un sogno irrealizzabile. Soprattutto, un sogno la cui realizzazione ci permetterebbe, nel giro di qualche anno (ma fosse anche qualche decennio, pazienza: occorre pur cominciare) di uscire da un incubo: quello di una società dominata dalle bufale (in inglese, fake news), o, meglio, di una società in cui il numero di cittadini che credono alle bufale è patologicamente alto, come del resto il numero di analfabeti funzionali. Di una società in cui si invoca a ogni piè sospinto la meritocrazia ma non si riconosce l'autorevolezza di chi è competente. In cui chiunque, specialmente ai gradi più alti, può dire qualunque sciocchezza senza perdere di credibilità.

Ritornare a scuola, nel senso forte del termine, potrebbe aiutare a ricordare e ad applicare una grande lezione di metodo: "osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare". È vero, soggiungeva Manzoni, che "parlare, questa cosa sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire". Da compatire, non da giustificare. Torniamo alla scuola, che insegna appunto a osservare, ad ascoltare, a paragonare, a pensare; e a parlare, se proprio è necessario, solo dopo aver compiuto tutte queste operazioni.

Pierantonio Frare